

## **LA COMPRENSIONE DELL'ALTRO**

---

*Cfr., M. Cohen-Emerique, Gli ostacoli alla relazione ed alla comunicazione interculturale: l'approccio interculturale per superarli, in G. Ianni, cur., Educare nella differenza, IRSSAE Toscana, Firenze 1999, pp108 e ss*

### *1. Ostacoli alla comprensione dell'altro diverso*

Le ricerche interculturali hanno tutte messo in evidenza l'esistenza di ostacoli di filtri e di schermi alla comprensione malgrado le conoscenze acquisite sulle altre culture. Sono tali ostacoli fonte di malintesi e di incomprensioni che provocano molto spesso uno sguardo unidimensionale, riduttore e svalutatore sull'altro...

Questi filtri e schermi, all'origine di malintesi e incomprensioni, possiamo classificarli in tre categorie che insieme costituiscono delle griglie di decodificazione dell'altro diverso.

Vi possiamo aggiungere un quarto tipo di filtro proprio dell'insufficienza di giudizio umano, che non può percepire se non in funzione delle possibilità delle sue strutture mentali e delle modalità operazionali: focalizzazione dell'attenzione, selezione della percezione, tendenza alla categorizzazione: "in group/out group" (differenziandosi il proprio gruppo di appartenenza o di riferimento da ogni altro gruppo), tendenza alla generalizzazione, al ricorso a fantasmi e all'immaginario. Riguardo a tali filtri universali possiamo solo cercare dei mezzi per compensarli, pur sapendo che c'è sempre, in ogni comunicazione, una parte di malinteso e di approssimazione di significato che non è possibile evitare, che occorre riconoscere in quanto riflette una parte dell'altro sempre inaccessibile.

1.1. La prima categoria di ostacoli raggruppa le rappresentazioni, le idee che noi veicoliamo e che riguardano lo straniero, l'estraneo e in particolare quel dato straniero appartenente a quel dato paese, a quella data religione, a quel dato popolo. Sono i pregiudizi, gli stereotipi, gli a priori riguardanti tale o talaltro gruppo sociale, tale minoranza all'interno della società, o tale popolo al di fuori delle sue frontiere, rappresentazioni che sono presenti nell'ambiente generale, veicolati nella società, portati dai media. Tutte queste rappresentazioni sono il prodotto di relazioni storiche che uniscono od oppongono i due popoli che rappresentano gli attori dell'interazione interculturale e spesso sono riprese dalle ideologie politiche. In Francia "i Tedeschi sono ...", "gli Arabi sono...", in Italia "la gente del Sud è ...", "i Francesi sono ...". Questi pregiudizi sono dei "modelli di prêt à porter del pensiero, ai quali ciascuno fa riferimento, si aggrappa quando non capisce o non ha punti di riferimento, e questo malgrado la benevolenza e la tolleranza che pensa lo caratterizzino. "Modelli di prêt-à-penser", poiché non tengono conto dell'individuo specifico che agisce in tal modo utilizzando uno schema preconfezionato che opera una generalizzazione; inoltre essi trasformano la cultura in dato biologico ereditario, la "naturalizzano"...

Questi pregiudizi e stereotipi sono processi normali e universali legati alla natura umana che tollera male l'ignoto o l'ambiguità, fonte d'insicurezza fondamentale. Servono allora a categorizzare e a dare dei punti di riferimento all'inafferrabile o all'estraneo. Sono portatori di pericolo a tre livelli:

1) Pur possedendo una piccola porzione di verità, portano ad una generalizzazione abusiva di alcuni tratti, che in realtà non sono presenti in tutti.

2) Si impongono in modo così forte a livello mentale che viene operata una selezione sulle informazioni raccolte riguardo ad un gruppo umano, in favore di quelle che confermano le idee preconcepite.

3) Costituiscono l'humus sul quale si sviluppano la discriminazione, la xenofobia e il razzismo ...questi sono degli atteggiamenti che portano ad un desiderio di nuocere all'altro, di escluderlo, di umiliarlo, di ferirlo e di ucciderlo che può arrivare fino al genocidio. Atteggiamenti che implicano sempre un processo di trasformazione dell'alterità, o del gruppo diverso, in capro espiatorio responsabile di tutti i propri mali. Questi atteggiamenti sono tanto più pericolosi poiché sono incoraggiati da ideologie, da partiti politici e anche da governi.

Ma gli stereotipi e i giudizi nei confronti dello straniero non sono sempre negativi, possono anche essere del tutto positivi come nell'esotismo.

1.2. Il secondo tipo di ostacoli è rappresentato da ciò che chiamiamo etnocentrismi, cioè il fatto che, di fronte alla diversità culturale, la tendenza naturale è di decodificarla con i propri modelli culturali, le proprie norme e valori. "Etnocentrismo" sul piano etimologico vuol dire centrato sul proprio popolo: è l'incapacità di rappresentare ciò che non ci assomiglia. E se lo si vede, lo si paragona a se stessi, portando un giudizio di valore al suo riguardo. Così per esempio: un bambino africano che abbassa lo sguardo quando un adulto gli parla; questo comportamento in Francia, e in molti altri paesi occidentali, verrà interpretato come l'espressione di timidezza o di un atteggiamento sornione, mentre in Africa il bambino impara ad abbassare lo sguardo per rispetto nei confronti dell'adulto. Prendiamo come punto di riferimento, come criterio di valutazione, il nostro modello che è considerato come la norma, come ciò che è bene.

Esiste un altro modo di deformare l'immagine della differenza, ma in modo positivo, ed è l'esotismo.

L'esotismo, come dice Lipiansky (1989) "è il pendant dell'etnocentrismo; laddove quest'ultimo privilegia i valori della cultura di appartenenza, l'esotismo valorizza l'altro e l'altrove. Ma quest'altro è molto spesso un altro mitico, idealizzato, costruito tramite il desiderio e il sogno di spaesamento. Raffigura una sorta di paradiso perduto, proiettato in un'alterità radicale che appare come il contrario delle insoddisfazioni e delle frustrazioni attribuite alla cultura di appartenenza. Ma in generale questo mito può costruirsi solo in un disconoscimento della realtà, forzatamente più prosaica del sogno."

Di fatto, ogni comunicazione interculturale vera e propria si fonda su di un procedimento fondamentale ma paradossale. Essa suppone che colui che vi si impegna riconosca l'altro al tempo stesso come simile e diverso, vicino e lontano, in relazione e separato ... E', certo, un modo di procedere complesso, chiamato da una corrente di ricercatori americani (Ting Toomey 1993, Gudy Kunst 1991): "la negoziazione relativa all'identità" che consiste nel preservare, rispettare sia la propria identità sia quella dell'altro differente culturalmente e confermare presso di sé e presso l'altro un'identità positiva.

Abbiamo isolato nelle nostre ricerche-azioni presso i professionisti dei settori sociale ed educativo qualche etnocentrismo che blocca l'apertura all'altro e rende difficile il suo riconoscimento (Cohen-Emerique 1989).

Si tratta di:

- la nostra concezione egualitaria del ruolo e dello status della donna di fronte ad una concezione di inferiorità e di sottomissione di quest'ultima;
- la nostra concezione liberale moderna dell'educazione del bambino senza punizioni corporali di fronte ad un'educazione tradizionale rigorista che può utilizzare le sevizie corporali;
- la nostra concezione individualista della persona diversa da una concezione comunitaria (svilupperemo in seguito);
- il riconoscimento dei diritti del bambino opposto ad una concezione che è esistita anche in Occidente di bambino come proprietà dei genitori;
- la libertà religiosa o la laicità di fronte ad una concezione dell'uomo in cui il religioso e il magico sono al centro della sua quotidianità;
- si tratta infine, benché la lista non sia esaustiva, della nostra concezione del tempo centrata sull'efficacia e sul progresso opposta ad una concezione del tempo centrata sul passato, sulla tradizione e il sacro ecc... ecc...

Sono queste delle “immagini guida”, cioè delle rappresentazioni potenti, non sempre coscienti ma molto cariche di affettività poiché si radicano nelle fondamenta culturali della personalità, nelle sue dimensioni inconscie come le identificazioni parentali e sessuali. Esse guidano la decodifica di numerose situazioni professionali in cui sono sempre presenti i legami familiari, le relazioni di coppia, l'educazione dei figli. Queste “immagini guida” ci fanno giudicare l'altro come “arretrato, non civilizzato, ‘barbaro’” e ci spingono ad esercitare su di lui una pressione verso il cambiamento, l'assimilazione, pressione tanto più forte poiché egli proviene da un paese sottosviluppato, da una cultura giudicata inferiore o poiché appartiene ad una classe sociale sfavorita. Bisogna dunque farlo progredire, educarlo ad ogni costo per il suo bene, negando il valore ed il significato che egli stesso attribuisce ai suoi ruoli ed alla sua vita. Tutto ciò è agli antipodi dell'ascolto e della comprensione dell'altro.

Ho denominato queste immagini guida: “zone sensibili” poiché esse sono fonte di choc culturali più o meno violenti ... l'altro, il diverso, benché minoritario, minaccia allora la nostra identità o una porzione di essa fondata sulla modernità e il progresso, costruita a forza di lotte e di sforzi. Posso solo insistere sul pericolo delle relazioni interculturali che si stabiliscono a partire da una dinamica del tipo minacciante / minacciato, indipendentemente dal fatto che la minaccia si situi dal lato del professionista o da quello del migrante. Dal momento che ciascuno si preoccuperà solo di proteggersi dalla minaccia nei confronti dell'identità che l'altro gli fa subire, nessuna relazione educativa o di aiuto sarà allora possibile. (Hohl J., Cohen-Emerique M., 1999)

1.3. Il terzo tipo di filtro e di ostacoli raggruppa i nostri modelli e tecniche professionali inculcati nel corso della formazione, prodotti dei saperi e delle prassi sviluppate nel campo delle scienze umane e sociali. Questi saperi e pratiche si sono sviluppati nelle società occidentali su di un substrato di conoscenze scientifiche ma anche su di una concezione individualista della persona: dimensione molto importante della modernità (Dumont 1978). E una rappresentazione dell'uomo che, privilegiando il primato del soggetto sul legame sociale, valorizza il distacco e la differenziazione della persona in rapporto al collettivo, alla famiglia, alla comunità. Predica l'acquisizione dell'autonomia e l'indipendenza. Ma esiste un'altra concezione dell'individuo, concezione “olista”, “comunitaria” che valorizza l'appartenenza, la fedeltà ai gruppi primari

(famiglia, clan, tribù, comunità nazionale o religiosa) e l'interdipendenza dei suoi membri. In questa concezione, ciò che conta per l'individuo, ciò che si esige da lui non è l'acquisizione dell'autonomia, ma il mantenere proprio quel posto che il villaggio, il gruppo, il lignaggio, la famiglia gli hanno fissato o che il destino gli ha assegnato. Gli interessi del gruppo e del trascendente, prevalgono su quelli dell'individuo che in cambio sarà sempre protetto, aiutato dalla collettività in caso di bisogno, pur rimanendo nell'obbligo di soddisfare le esigenze di quest'ultima. Così il figlio maggiore in una famiglia patriarcale dovrà sottomettersi ai diritti e ai doveri che il suo status gli concede, quali che siano le sue aspirazioni di realizzazione personale. E' dunque un'altra visione dell'uomo che implica altri sviluppi della personalità, difficili da cogliere per dei professionisti delle società occidentali. (Cohen-Emerique 1991)

Così, questi modelli professionali sono segnati dalla concezione moderna di individuo quando in realtà non sono stati relativizzati rispetto ad altri contesti culturali, ad altre concezioni dell'uomo e ad un'altra relazione o mondo. E' questa non relativizzazione di tali modelli e saperi professionali, pur affermandoli come portatori di verità universali, che costituisce un ostacolo alla comprensione, alla tolleranza e al rifiuto di "verità definitive": gli esempi sono numerosi; ne darò tre:

1.3.1. Il modello del colloquio non direzionale (non direttivo) sviluppato nella formazione alla relazione d'aiuto. In realtà, si tratta di un modello essenzialmente ispirato dalla nostra società democratica che incoraggia in questo tipo di relazione, la libera parola di colui che viene aiutato come espressione della sua personalità e come facilitazione alla messa in mobilità delle sue risorse. Ma per gli individui provenienti da società comunitarie - dove la gerarchia è importante poiché fissa certi codici di comunicazione e dove l'individuo non è incoraggiato a parlare a nome proprio - questo modello di non direzionalità (direttività) nel colloquio di aiuto sarà inadeguato; suscita il silenzio fino al momento in cui non verranno poste delle domande. Ugualmente, i discorsi di una persona in difficoltà potranno essere espressi attraverso le parole delle persone che gli sono accanto, dei suoi vicini che parleranno a suo nome, perché possa non perdere la faccia... Abbiamo constatato che generalmente l'operatore sociale non accetta di ricevere questi "accompagnatori"... Essi rappresentano "l'io-ausiliare" del paziente o dell'assistito ... Se vengono allontanati, rischiano di mettere in scacco l'intervento sociale o educativo percepito come un attentato alla coesione familiare.

1.3.2. Il modello di progetto individualizzato; correntemente molto usato dai formatori. E' basato su due concetti: la nozione di "Progetto" che implica una concezione del tempo rivolta verso l'avvenire che l'individuo o delle istanze qualificate possono prevedere, dominare, gestire; e una relazione col tempo associata allo sviluppo, al cambiamento. Emerge, in questo modello, la concezione di efficacia prevalente nel mondo occidentale iperazionalizzata che incoraggia il raggiungimento di scopi prefissati in precedenza, il conseguimento di risultati scontati, e il massimo controllo degli avvenimenti. Il progetto viene anche "Individualizzato" nel senso che riflette la nostra concezione occidentale della persona che, come abbiamo visto, privilegia le scelte e la realizzazione personale a quelle che la collettività o il destino fissa per l'individuo. Ci si può domandare se questo modello sia adattato a persone provenienti da società tradizionali e comunitarie, o a quelle provenienti da un mondo contadino con un'altra concezione del tempo e della persona, o anche ai nuovi arrivati segnati dallo sradicamento e dalla perdita dei punti di

riferimento che li invischiano nel presente, o infine per chi richiede asilo politico ed è segnato per tutta la vita da traumi tali per cui il tempo si è fermato...

Queste tre categorie di ostacoli recensite non devono essere interpretate come una critica rivolta agli attori del sociale e dell'educativo perché in realtà, quando si prende in considerazione la storia dell'etnologia, si può constatare quanto gli stessi scienziati siano arrivati a descrizioni o valutazioni erranee...

Tenuto conto di tutti questi ostacoli alla comprensione delle persone di culture diverse, che fare? Per rispondere a questa domanda, alla luce degli sviluppi sopra esposti, bisogna prima di tutto porre la problematica delle relazioni e della comunicazione tra i professionisti del sociale e dell'educazione e i loro assistiti migranti in termini di relazioni e comunicazione interculturali.